

Legge elettorale, la minoranza dem frena: via libera solo dopo la riforma del Senato

IL RETROSCENA

ROMA Apparentemente sembra il classico dilemma sull'uovo e la gallina. Riformare prima il Senato o la legge elettorale? E' questo l'ultimo avamposto degli irriducibili del Pd, le minoranze bersanian-lettiane, che chiedono pretendono esigono l'uovo del Senato prima della gallina del sistema di voto. «E sia chiaro, se alla fine del percorso non avremo una legge elettorale decente, non è detto che la voteremo», minaccia fin d'ora Miguel Gotor, la testa d'ariete del bersanismo a palazzo Madama. «Gli stessi che hanno perso il congresso del Pd e che hanno presentato il lodo D'Attorre ora cercano di intralciare le riforme», rintuzza Stella Bianchi, veltroniana. Come stanno le cose?

Tutto comincia da quando l'ultra bersaniano Alfredo D'Attorre propone, e ottiene, che la nuova legge elettorale sia valida solo per la Camera. Anche i renziani si adeguano non senza sofferenze interne. «Ma adesso o Renzi presenta a spron battuto la riforma del Senato, o l'Italicum rimane monco e inservibi-

le», dissero all'epoca i renziani più convinti e non solo.

Solo che in corso d'opera l'operazione si sta mostrando assai più impervia del previsto: se aspetti la riforma del Senato, la legge elettorale va in stallo e non si sa neanche che fine fa; se invece procedi sul sistema di vo-

to, ottieni comunque la nuova legge ma a rischio che sia inapplicabile. Un dilemma che la direzione del Pd è chiamata a sciogliere a fine mese, quando si riunirà il 31 per discutere di riforme e di candidature alle Europee.

BRACCIO DI FERRO

Fino ad allora sarà braccio di ferro interno, lotta sotterranea sul calendario dei lavori al Senato, battaglia sul prius e sul post. «Assicurerò il massimo di equilibrio», promette Anna Finocchiaro, presidente della commissione che dovrà occuparsi

della vicenda nonché punto di riferimento delle resistenze interne. E mentre Pier Ferdinando Casini ricorda che «se bloccano la legge elettorale si blocca il governo e quindi la legislatura», ecco l'ultra renziano Dario Nardella che indica la possibile via

d'uscita, una sorta di uovo di Colombo, un'approvazione in parallelo: «L'accordo è che la legge elettorale vada avanti spedatamente, e contestualmente la si legherà al nuovo Parlamento di una sola Camera elettiva».

I termini dello scontro li sintetizza Giorgio Tonini, l'uomo di Renzi per la profonda modifica del Senato: «L'obiettivo politico di quanti chiedono di puntare subito su palazzo Madama è la rottura dell'accordo con FI. Ora, se l'intesa c'è e permane, il calendario non diventa elemento di contesa.

Se invece non c'è, se si usa per rompere l'accordo che ha retto alla Camera, allora c'è qualcuno che punta ad altro, a far naufragare le riforme». Nel cerchio renziano si è anche usata la parola «sabotaggio», ma Tonini non vi ricorre. «L'importante - spiega - è tenere i tre paletti indicati da Renzi: un Senato che non dà la fiducia; non elettivo e senza indennità; un Senato di raccordo con le autonomie. Vedremo quanti senatori saranno disposti ad auto sopprimersi, temo che in tanti non hanno capito che abbiamo i riflettori dell'opinione pubblica puntati».

Nino Bertoloni Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Silvio Berlusconi



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.